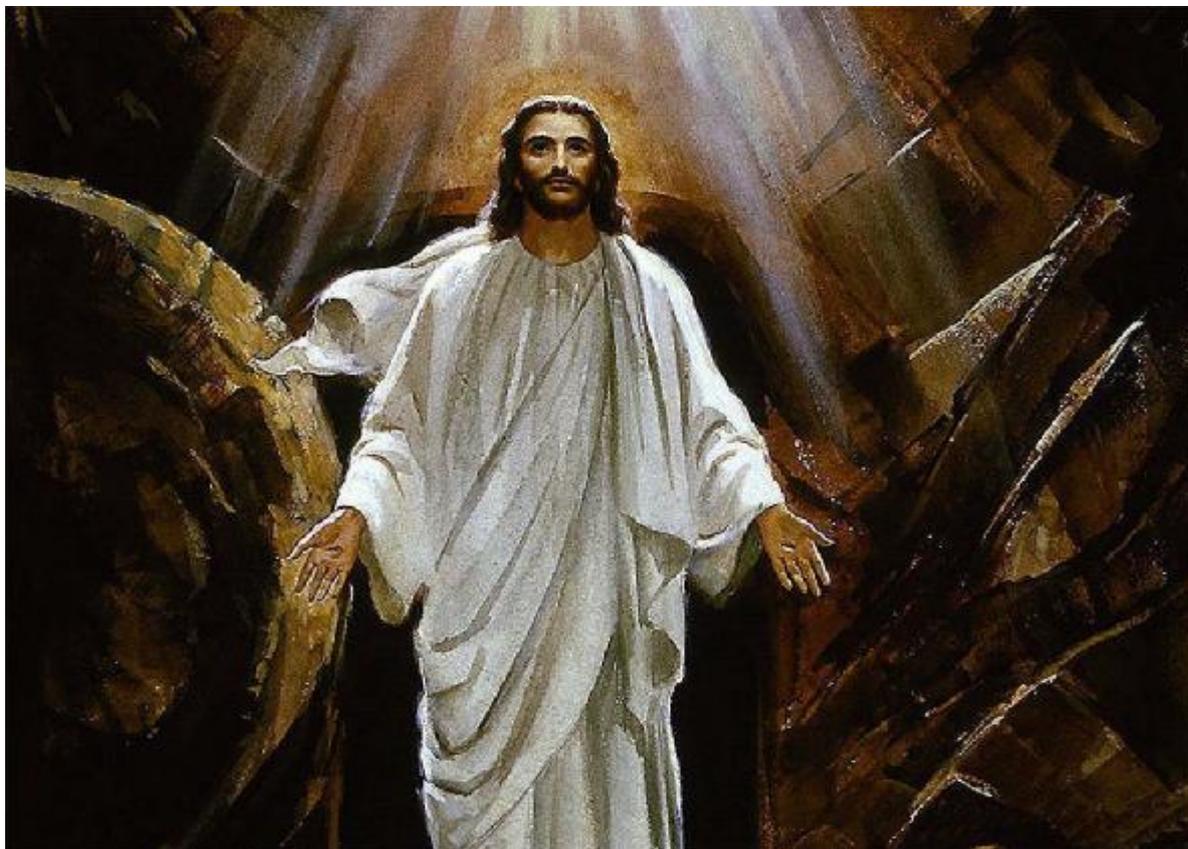


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXII Domenica ordinaria C – 2013

2 Mac. 7,1-2.9-14; Salmo 16; 2 Ts. 2,16-3,5; Lc. 20,27-38

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il tema della liturgia della Parola di oggi è la *resurrezione*. Si tratta del motivo centrale della fede cristiana perché, come ricorda Paolo, “*se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota è anche la vostra fede*” (1 Cor. 15,14). La tradizione di Halloween, prepotentemente sbarcata in anche in Italia e accolta disinvoltamente come un’*occasione per stare insieme* o come un’*ingenua festa per bambini*, dimostra l’ignoranza e l’imbarazzo anche di molti cristiani a parlare di *morte*, di *resurrezione*, di *ulteriorità della vita*. Le letture di oggi intendono allora scuoterci e aiutarci a riflettere su una verità dogmatica che sembra acquisita, ma solo dal punto di vista teorico. L’ultimo articolo della professione di fede dice: “*Attendo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà*”. Siamo sinceri: ma è proprio vero? E’ proprio così attraente da essere addirittura “*attesa*” questa “*vita del mondo che verrà*”? Quale rilevanza hanno queste parole nella nostra vita di tutti i giorni? Viviamo già in questo mondo da risorti, in cammino verso la pienezza della vita e del tempo oppure, ogni giorno che passa, diventiamo invece sempre più tristi, più spenti, più rassegnati dinanzi all’evento ineluttabile della morte?

Israele non credeva in una vita oltre la vita terrena. La comprensione di questo mistero è stata lunga e faticosa. Inizialmente, riusciva a scorgere solo una sopravvivenza molto vaga ed incolore nello *sheòl*, come dicono i *Salmi*; poi, gradualmente, verso la fine dell’A.T., la fede nella resurrezione, anche se ancora incompleta, diventa più chiara. La prima lettura ci propone, infatti, un brano del *II Libro dei Maccabei*, che riporta la commovente vicenda di sette fratelli che, esortati dalla madre, rifiutano ogni compromesso con la

classe dirigente giudaica fino a preferire torture e morte piuttosto che rinnegare la loro fede. Il brano evidenzia ripetutamente che la ragione della loro forza è la fede nella resurrezione: *“Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell’universo, dopo che saremo morti ci resusciterà a vita nuova ed eterna”* – *“Dal cielo ho queste membra, da lui spero di riaverle di nuovo”* – *“E’ preferibile morire per mano di uomini, quando si ha la speranza di essere di nuovo risuscitati da Dio”*.

Il testo della prima lettura è solo uno stralcio di un racconto più articolato, ma è importante sottolineare che è stata la madre a trasmettere ai figli questa fede e questa forza. La mamma, infatti, che ha fatto esperienza di quel miracoloso formarsi della vita nel loro grembo, più di ogni altro ha la coscienza del mistero della vita umana e della sua sacralità. Essa è la prima ad intuire che la vita è un dono e che il suo esito finale non è il nulla, ma l’*eternità*. E’ opportuno riportare le parole rivolte dalla madre al più giovane dei sette fratelli: *“Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato all’origine l’uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita”*.

Due secoli dopo, questa fede chiaramente formulata al tempo dei Maccabei non è ancora condivisa da tutto il popolo giudaico. Il brano evangelico testimonia la difficoltà degli uomini, e anche dei credenti, di crescere nella comprensione di questo mistero. Infatti, come i sadducei, dimenticando il lungo cammino fatto da Israele, *negano che vi sia la resurrezione*, allo stesso modo, oggi, dopo duemila anni di cristianesimo, a fianco della visione *colta* di chi continua a vedere nella resurrezione un tentativo illusorio di trovare una risposta alle penose condizioni della vita terrena, troviamo un considerevole numero di persone che crede in un al di là vago e indistinto e addirittura anche tanti che, pur definendosi cristiani, non credono in una vita dopo la morte.

Da un’analisi attenta del testo vediamo che molti non sono poi così distanti dai sadducei. Questi, nell’intento di screditare l’insegnamento di Gesù, si rifanno alla legge del *levirato*, secondo la quale, quando un uomo muore senza aver lasciato la discendenza, la vedova deve sposarne il fratello, in modo da dargli un figlio che prenda il nome del fratello morto e non lasci così estinguere il suo nome in Israele. Nella cultura di Israele, come in tante altre culture, era diffusa la convinzione che *generare figli e mantenere alto il proprio nome nella storia* fossero le condizioni per continuare a vivere anche dopo la morte. Quanti ancora oggi pensano di *potersi dare l’immortalità da soli* attraverso procreazione, targhe, lapidi e tanto di titoli sui manifesti... funebri!

Partendo da questa norma, i sadducei pongono a Gesù un caso evidentemente grottesco e incredibile: sette fratelli muoiono senza lasciare figli, dopo aver sposato in successione la stessa donna: nella resurrezione, di quale di essi sarà moglie? Gesù non cede allo spirito polemico, ma, come spesso fa, approfitta della situazione per approfondire temi delicati e portare i suoi interlocutori ad un livello di riflessione più profonda. Se, infatti, la domanda dei sadducei è di fatto un tranello, essa nasconde tuttavia problemi seri: che ne sarà nella vita futura delle nostre relazioni, dei nostri affetti? Come vivere l’oggi? Per che cosa vale la pena spendersi?

Gesù, nella sua risposta, cerca di far comprendere che chi pensa la vita eterna rimanendo ancorato alle categorie di comprensione mondane non può comprenderne il mistero. I sadducei si raffigurano l’eternità con i parametri di quaggiù, quasi si tratti di un paese in cui cambia lo scenario, ma le regole restano le stesse. Presi dai loro calcoli politici e dai loro interessi economici, non ce la fanno proprio ad immaginare un cielo nuovo e una terra nuova. Pensano e vivono come questo mondo dovesse durare per sempre, immutato nel suo funzionamento; quasi che la vita eterna fosse una favola per sprovveduti. La loro obiezione alla resurrezione lascia intendere che altri intendevano la vita eterna come una semplice prosecuzione, un prolungamento o una proiezione della vita terrena.

Introducendo la distinzione tra *“i figli di questo mondo”* e *“quelli che sono giudicati degni della resurrezione”*, Gesù ricorda prima di tutto che avverrà un *passaggio* e che esso *sarà decretato solo dal giudizio di Dio*. In secondo luogo, ricorda che esistono *due eoni*, due mondi: la *realtà storica* dove le persone sono preoccupate per l’apparenza, l’onore, lo *status* sociale, persone capaci di vivere al massimo relazioni caratterizzate da reciprocità, ma il più delle volte, da violenza, ingiustizia, spirito di prevaricazione, presunzione di poter disporre degli altri secondo i propri interessi; ma c’è anche la *realtà ultramondana*, dove le relazioni sono invece caratterizzate

esclusivamente dall'*agape*, dall'amore *gratuito*. La donna *non sarà di nessuno dei sette mariti*, non sarà più "*presa*" e "*posseduta*" da nessuno di essi, come dicono i sadducei e come pensano ancora molti oggi perché, nella vita futura, la donna finalmente non sarà più proprietà del marito né sarà più utilizzata come un semplice strumento per la procreazione. Nel mondo di Dio, né gli uomini possiedono le donne né le donne possiedono gli uomini; cosa che, tra l'altro, non deve accadere nemmeno qui sulla terra, dice continuamente Gesù nel suo insegnamento.

Nella resurrezione, il loro rapporto *cambierà*; non sarà una semplice continuazione di quello precedente, perché esso entrerà in una *dimensione completamente nuova*: quanto ci sarà stato di negativo nella vita terrena sarà definitivamente annientato e quanto di positivo sarà stato appena abbozzato si aprirà ad una *pienezza mai sperimentata qui sulla terra*. Non è importante porsi domande oziose sul *come, quando, che cosa accadrà di preciso*; è importante solo aver fede e sapere che, nella vita futura, l'unica lingua che si parlerà è quella di Dio, la lingua dell'*amore*. Il Dio biblico, infatti, è "*il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe; Dio non dei morti, ma dei vivi*", cioè il Dio che ha stretto con i padri e con ogni uomo un'alleanza eterna, un patto d'amore talmente indissolubile che nemmeno la morte può spezzare, cosicché tutti hanno la possibilità di "*vivere per Lui*".